

Il cupio dissolvi del Pd, ostaggio dei notabili e conteso da un Renzi ambiguo

L'ARROCCAMENTO DI EPIFANI SULLE PRIMARIE, LA DERIVA GIUSTIZIALISTA SUL CAV. (STILE '93), LE OSCILLAZIONI DEL SINDACO

Possibile che un dirigente esperto come Guglielmo Epifani non si renda conto che respingere la proposta di un coinvolgimento degli elettori del Pd nelle primarie per il segretario apparirà una scelta incomprensibile all'opinione pubblica più avvertita e rischierà di alimentare una campagna di discredito verso il partito? Così come incomprensibile in eguale misura sarebbe uno svolgimento dei congressi provinciali e regionali privati della possibilità di esprimersi sul segretario. Può mai essere considerato un argomento serio sostenere che il segretario non dovrà avere ambizioni di premiership e viceversa chi intende candidarsi a premier non potrà essere segretario del partito? Ma in quali bizantinismi ridicoli ci si è cacciati?

Un barlume di buon senso dovrebbe persuadere che la via ragionevole è favorire la partecipazione, insieme agli iscritti, degli elettori del Pd nella scelta per il segretario. Farlo senza artifici. E avviare, alla buon'ora, il confronto politico su indirizzi programmatici e prospettive politiche diverse che agitano il partito. Il Pd ha un disperato bisogno di apertura alla società e di farla finita con le chiusure all'interno di gruppi di notabili usi a utilizzare gli iscritti come massa di manovra per le proprie ambizioni elettorali. Questa è la verità. Quando lo si capirà?

Perché si è giunti a questo impasse? In qualunque partito degno di questo nome dopo una sconfitta elettorale il gruppo dirigente fa un passo indietro (anche più di uno) e lascia che si giunga al confronto congressuale per promuovere una nuova leadership e una diversa proposta politica. Si prende atto in sostanza della necessità del cambio. La sensazione è che nel Pd le cose vadano diversamente. Lo abbiamo visto in queste settimane. Il segretario uscente prepara un proprio documento in cui non fornisce alcuna risposta agli interrogativi sulle ragioni della sconfitta, convoca una assemblea cui partecipano tutti coloro che hanno guidato il partito su una linea politica che ha condotto alla rotta elettorale e pretende di indicare sia il nuovo percorso politico che il futuro gruppo dirigente. Un minimo di senso della misura avrebbe consigliato di mantenere un atteggiamento più riservato a chi è stato segretario del Pd e candidato premier di una coalizione sconfitta il 24 e 25 febbraio. Ma tant'è. In realtà è molto forte il sospetto di essere dinanzi a una condotta che mira unicamente (e confusamente) a rendere difficile la candidatura del sindaco di Firenze alla segreteria del Pd. E' evidente che alcuni errori e debolezze del sindaco di Firenze hanno favorito queste manovre.

C'è tuttavia qualcosa di paradossale nella vicenda Renzi. Il sindaco di Firenze è stato oggetto, durante le primarie per la leadership dello scorso autunno, di una campagna distruttrice da parte del gruppo dirigente del Pd e di alcuni dei notabili più in vista.

Si è giunti a sostenere che intento di Renzi fosse "chiedere alla sinistra di fare la destra": la formula che per decenni è stata utilizzata come una clava per contrastare ogni tentativo di ripensare aspetti della cultura politica della sinistra. Si è fatto ricorso a espressioni del genere non tanto nel corpo a corpo della contesa nei circoli ma da parte di dirigenti del partito gravidi di ambizioni e onusti di gloria. Vere e proprie farneticazioni! Il paradosso sta nel fatto che, nel corso della campagna elettorale, quando emergeva la dura realtà di una coalizione che, malgrado il tracollo del Pdl, si avviava a perdere, Renzi sia stato promosso statista e a lui, da parte di chi lo aveva definito una sorta di malandrino politico, si sia fatto ipocritamente ricorso. Lo strumentalismo era talmente evidente che l'impegno di Renzi al fianco di Bersani nel corso della campagna elettorale ha suscitato fastidio e allontanato ulteriormente elettori dal Pd.

Nelle settimane successive al voto, come se non fosse accaduto nulla, gli stessi responsabili della sconfitta hanno cacciato il Pd nel vicolo cieco della avventurosa ricerca di un accordo con il M5s nella speranza che, alla fine, almeno una pattuglia di grillini avrebbe dato il via libera al governo Bersani. Sconcertante che nessuno si sia opposto a una simile follia. Anzi: l'incoraggiamento a Bersani a procedere in questa sciagurata direzione è stato quasi unanime. Come ha potuto Bersani ritenere realistica una avventura che avrebbe condotto a un nuovo scioglimento delle Camere e a un voto con la stessa legge elettorale? Si è trattata di una linea di condotta irresponsabile. Per non parlare delle disastrose giornate in cui si votava il presidente della Repubblica. Il Pd è giunto al voto per il Quirinale estenuato politicamente e frastornato, dopo 55 giorni vissuti tra streaming e fucosità fanatica. Il grado di sfiducia nel gruppo dirigente era ormai tale che tanti hanno temuto che il voto sul presidente fosse l'anticamera di un cedimento a Berlusconi. Qui è crollato Marini. Il passaggio su Prodi è stato improvvisato. Con Marini si è tentato l'accordo con la destra, con Prodi in meno di 12 ore ci si è spostati su una linea del tutto opposta. Prodi è stato mandato all'avventura. Mai vista una cosa simile. Il ricorso a Napolitano è diventato inevitabile. Ma inevitabile è diventata anche l'accordo di governo tra Pd e Pdl. Sarebbe stato possibile evitarlo solo se, dopo il voto di febbraio, ci fosse stata da parte del Pd la presa d'atto dell'esito del voto con una rinuncia di Bersani alla formazione del governo e il passaggio nelle mani del presidente della Repubblica della soluzione della crisi: sarebbero state maggiori in quel caso le possibilità di giungere, sulla base di una iniziativa presidenziale, a un governo dal forte profilo istituzionale, in grado di adottare alcune misure urgenti nel campo economico, di lavorare per una riforma co-

stituzionale e una nuova legge elettorale in modo tale da ridare la parola ai cittadini. Si è scelto un'altra strada per responsabilità degli stessi che avevano condotto alla batosta di febbraio e che oggi vorrebbero in un modo o nell'altro continuare.

Ora è il momento delle decisioni. Mi auguro che Matteo Renzi affronti la sfida. Lo faccia con l'obiettivo di rilanciare il progetto originario del Pd. Con quel progetto si puntava a dare una risposta al problema irrisolto della storia politica italiana: la mancanza di una forza politica unitaria capace di guidare il cambiamento del paese e di realizzare le riforme. L'intuizione del Partito democratico aveva una indiscutibile dignità. Si trattava di una impresa complessa che esige un lavoro di lunga lena per procedere al rinnovamento dell'impianto culturale e programmatico del partito. Occorreva spostare in profondità, a livello culturale, il processo di integrazione tra le correnti politiche promotrici del Pd, costruire un cemento politico ideale in grado di dare solidità al partito. In realtà, in quella direzione non si lavorò. Dopo l'abbandono di Veltroni che aveva intuito la portata della strategia della vocazione maggioritaria prevalse l'idea consolatoria e rassicurante di rientrare nei vecchi confini della sinistra tradizionale. La segreteria Bersani ha esplicitamente scelto questa via rivendicando per il Pd il ruolo di organizzatore del polo dei progressisti, rinchiudendolo inesorabilmente nel recinto di una rappresentatività ristretta e minoritaria.

Quando il Pds abbandonò Ciampi

Oggi c'è Enrico Letta a Palazzo Chigi che governa sulla base di una larga intesa. Tenere insieme l'inevitabile complessità di una coalizione tra partiti storicamente alternativi è una sfida quotidiana e difficile. E tuttavia, chi ha a cuore la riattivazione di una dialettica bipolare deve adoperarsi in modo tale che vadano in porto le riforme nel campo economico e in quello istituzionale annunciate da Enrico. Questa è la condizione per ripristinare una dialettica bipolare che, guai a dimenticarlo, è stato il voto degli elettori a sospendere. Che così stiano le cose mi auguro non sfugga a Matteo Renzi. Starei anche attento agli sviluppi delle vicende politiche nella eventualità di decisioni della Cassazione sfavorevoli al leader del Pdl. Molto dipenderà dai comportamenti della destra. Non vorrei tuttavia che si ripettesse quanto accaduto nel 1993 con l'uscita dal governo Ciampi dei ministri indicati dal Pds dopo la mancata concessione di una autorizzazione a procedere a Bettino Craxi. Che si sia trattato di una scelta sbagliata ce ne rendemmo conto alcuni anni dopo. Anche perché a vincere le elezioni nell'anno successivo fu un certo Silvio Berlusconi.

Un governo di coalizione come quello diretto da Enrico ha parecchi vincoli ma, come scrive Sergio Fabbrini, alcune opportunità:

consente di impedire che un partito usi il malessere creato dalle riforme per ottenere vantaggi elettorali immediati. Occorre quindi procedere sulla linea delle riforme andando oltre la ordinaria amministrazione. Conclusa questa fase politica, quando sulla base di una nuova legge elettorale si giungerà alla scelta del candidato premier, saranno le primarie aperte a decidere: chi avrà più filo tessera, come diceva il vecchio Giorgio Amendola.

Renzi ha posto nei mesi scorsi, durante le primarie, tre questioni di fondo che spero intenda mantenere nella sua impostazione. Primo: dare al Pd un profilo programmatico più aperto per farne una forza centrale della vicenda politica. L'unico modo per fornire un punto di riferimento a milioni di elettori in cerca di una nuova offerta politica, la via per evitare che una parte dell'elettorato si rinchioda nell'astensionismo o si rivolga a Grillo. Secondo: innovare la cultura politica del Pd nel senso di farne la forza più impegnata a realizzare le riforme di cui ha bisogno il paese per arrestarne il declino. Riforme che i governi che si sono succeduti

in questi ultimi 20 anni non hanno saputo né voluto realizzare. Riforme spesso impopolari ma necessarie per liberare l'economia e la società italiane da sacche di parassitismo, per ridurre ingiustizie sociali e disuguaglianze che impediscono la ripresa e la crescita economica. Terzo: una profonda democratizzazione del partito per fare i conti con la tendenza al permanere, costi quel che costi, nei ruoli di potere di un ceto politico notabile che ha reso arduo l'avvicinamento e il succedersi delle generazioni politiche e che ha interpretato qualunque svolta come chiave per la propria continuità. Questo ultimo punto mi sembra cruciale: costruire il futuro del Pd intorno a un progetto di partito aperto ben oltre la forma del partito tradizionale pesante. Un partito di individui e non di truppe cammellate. Muovere in questa direzione comporta per Renzi parlare chiaro: la sua affermazione non potrà dipendere da intese tra gruppi e correnti, tra piccoli e grandi notabili. Né serve al Renzi che si propone di conquistare fette consistenti di elettorato che negli scorsi anni hanno seguito il centrodestra, radicalizzare la sua piat-

taforma programmatica o come si dice in gergo "coprirsi a sinistra". Se questo fosse, Renzi non andrebbe molto lontano. Egli deve mantenere l'asse della sua politica: il cuore del nuovo Pd da costruire è nell'avvio di un dialogo tra sinistra e liberalismo. Su queste basi Renzi dovrà rivolgersi sia agli iscritti al Pd liberi da fedeltà a correnti e capetti, sia agli elettori, i cittadini che hanno a cuore le sorti del Partito democratico. A Renzi non serve il sostegno di notabili alla ricerca del carro del vincitore per restare a galla in qualche modo (sono all'opera già nel mezzogiorno trasformisti sperimentati). Né il sostegno strumentale di chi pensa che la sua elezione a segretario del Pd condurrebbe alla chiusura ben prima del tempo del governo Letta. Non è semplice ma questa è la via per rifondare il Pd e consentirgli di governare il paese in questa fase tormentata e difficile della storia nazionale. Spero che Matteo Renzi intenda muovere in questa direzione. Se battesse strade diverse svanirebbe anche la speranza che egli oggi rappresenta per il paese e per il Pd.

Umberto Ranieri,
dirigente nazionale del Pd

